

Su *Morte e pianto rituale*: alcune osservazioni critiche

Ernesto de Martino, *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, a cura di Marcello Massenzio, Einaudi, Torino, 2021, riedizione, pp. LXXVIII-374.

Parole chiave

Etnografia, Romania, morte

Leonardo Piasere, ha insegnato *Discipline demoetnoantropologiche* Presso il Dipartimento di Scienze Umane dell'Università di Verona ed è socio fondatore della *Società Italiana di Antropologia Applicata* di cui è stato Presidente Nazionale (leonardo.piasere@univr.it; leonardo.piasere@gmail.com)

Vi sono opere che viene da criticare in ogni loro parte, ma che, se prese nella loro totalità, possono dare la suggestione del capolavoro. È il caso di *Morte e pianto rituale*. Presentando quest'ultima edizione, Marcello Massenzio si posiziona nella schiera degli esaltatori dell'opera¹, tra un cospicuo numero di studiosi italiani e stranieri. In questa breve nota, mi pongo invece nel gruppo altrettanto numeroso di quei critici che si

1 Cfr. Massenzio 2021. La prima edizione del 1958 portava come titolo *Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento pagano al pianto di Maria*, cambiato per decisione dell'autore nella seconda edizione postuma del 1975. D'ora in poi *MPR*, con citazione delle pagine dalla nuova edizione.

sono soffermati sulle sue parti, tralasciando per il momento di riflettere su questa magia di *MPR* che sa attirare strali sui suoi frammenti e lodi sull'insieme. Mi attardo su un capitolo che mi pare non sia stato finora oggetto di attenzione, se non da parte di qualche raro studioso romeno, ma allora più segnalato per attirare l'importanza del folklore del proprio Paese che per un'analisi di merito². Si tratta del capitolo 4, intitolato I funerali di *Lazzaro Boia*, che, nella serie dei sette capitoli del volume, compare dopo *Il lamento funebre folklorico euromediterraneo* e prima del *Lamento funebre antico*. Esso fornisce una descrizione dei funerali di tal Lazzaro Boia (Lazăr Boia) celebrati nel dicembre 1950 nel villaggio di Ceriscior (Cerișor), nella Transilvania del sud-ovest, funerali all'epoca etnografati da un'équipe dell'Istituto di Folklore di Bucarest, dalle cui schede depositate presso il medesimo Istituto de Martino attinse. Posto quindi a metà dell'opera quale apparente approfondimento del capitolo che lo precede, esso si configura al contempo come cerniera tra il presente lucano e l'antichità classica, ma esemplificato come un presente che avrebbe mantenuto, più e meglio che in Lucania, i tratti del lamento del passato.

De Martino va in Romania nell'autunno del 1955, quando visita l'Istituto di Folklore, e fa una capatina nel villaggio di Clopotiva, a pochi chilometri da Cerișor, accompagnato da Ovidiu Bîrlea, uno degli etnologi dei funerali di Lazăr Boia³. Anni dopo, Bîrlea, che diventerà uno dei più importanti folkloristi romeni del Novecento, rimprovererà a de Martino di aver riportato errori, di aver selezionato *pro domo sua* le informazioni delle schede e sostanzialmente di non aver capito il senso di quei funerali (cfr. Bîrlea 1973, p. 514). Spero di poter tornare in futuro sui diversi problemi etnografici che quel capitolo comporta.

2 Mi limito a citare Panea 2013. Il testo è in italiano, ma non sempre ben tradotto; ad esempio, Lazăr Boia era un pastore reale, non metaforico.

3 Oltre alle indicazioni presenti in *MPR* (p. 158), poche informazioni su tale viaggio si trovano solo nell'*Introduzione* di Clara Gallini (p. XXX) all'edizione di *MPR* del 2000. Dai materiali presenti on line dell'Archivio de Martino risulta una scheda con l'intestazione dell'Istituto di Bucarest compilata da de Martino stesso a Clopotiva il 2 ottobre (1955). Colgo l'occasione per ringraziare il direttivo della Fondazione de Martino per avermi concesso l'accesso ai materiali.

Qui mi limito a trattare dell'aporia generale che esso a mio avviso introduce nella tesi storiografica di base di *MPR*. Dopo tanti anni, infatti, è rimasta in sospeso la domanda intrigante posta da Lorenzo Renzi (1988, p. 125), a cui “de Martino non dà nessuna ragione”: perché va in Romania? Potremmo avanzare ipotesi di circostanza: su consiglio di Carpitella e/o di Brăiloiu, come suggeriva Gallini? Per andar a curiosare in terreni battuti da Eliade, il suo alter-ego/avversario, come forse suggerisce Dan Octavian Căpraga (2005)? Se guardiamo alla zona geografica in cui si trovano Cerișor e Clopotiva, possiamo sospettare che la scelta di servirsi proprio di quelle schede etnografiche fra i materiali messi a disposizione e di visitare proprio quel villaggio fosse più mirata: i due villaggi si trovano al centro di quella che fu l'antica Dacia romana, e Clopotiva stesso è ubicato ad una manciata di chilometri dalle rovine della sua capitale Ulpia Traiana Sarmizegetusa. Il sospetto che de Martino sia andato all'ombra dei Carpazi alla ricerca di riti romeni ritenuti “più romani”, o comunque meglio conservati, rispetto ai “ruderi” lucani, diventa allora ragionevole. Comunque sia, è proprio in questo procedimento di voler documentare/interpretare il passato tramite il presente che l'inserzione romena pone problemi.

Dopo aver citato casi di “lamentazioni rituali” spigolate nella letteratura etnologica (Selk'nam, Aranda, Paiute), de Martino le ricusa come inutilizzabili per la comprensione storiografica del cordoglio quale si è formato nella “cerchia della civiltà cristiana e della sensibilità moderna” (p. 11); gli approfondimenti, scrive, devono semmai “partire dal certo e dal vero della nostra attuale consapevolezza storiografica per allargarsi nella direzione di quel passato culturale più prossimo dal quale la civiltà alla quale apparteniamo è nata per filiazione diretta” (*ibidem*). E spiega, nella prima nota lunga a piè di pagina del libro (p. 11. n. 8), che è fondamentale per capire la sua direzione di ricerca e la struttura del libro:

Una delle difficoltà che si oppongono alla storicizzazione della ricerca etnologica è da ricercarsi nel fatto che i popoli illetterati attualmente viventi non rappresentano affatto fasi culturali per le quali l'umanità più progredita sarebbe un tempo passata, ma sviluppi di una storia che si è svolta a lungo indipendentemente dalla nostra, e che solo in

lontanissimi punti di selezione e in antichissime scelte si diparte da un processo storico comune. Non vi è quindi fra noi e questi popoli un rapporto culturale di filiazione diretta, ma piuttosto di lontana cuginanza con paternità incerta. Per una completa storicizzazione delle civiltà dei popoli illetterati noi dovremmo quindi poter riportare alla memoria proprio l'antichissima scelta culturale nella quale ci dividemmo imboccando cammini diversi, e dovremmo successivamente risalire il processo indipendente che ne è seguito, sino alla situazione attuale, etnograficamente osservabile: il che è certamente possibile (ed oggi che sta tramontando il rapporto coloniale con quei popoli è anche augurabile che avvenga), ma comporta ad ogni modo una fatica "molesta e grave" – per dirla con Vico – ed il superamento di ostacoli notevoli sia nella formulazione dell'esatto problema storiografico, sia nel reperimento dei documenti necessari per la ricostruzione. Cfr. la nostra monografia *Religionsethnologie und Historizismus*, in "Paideuma, Mitt. Kulturkunde", vol. 2, n. 4-5 (1942).

De Martino parte dall'erronea tesi dell'evoluzionismo unilineare, postulando al contempo una sorta di multi-linearità ad albero o a cespuglio, grosso modo quale è di solito proposta nelle ricostruzioni zoologiche o botaniche, in cui a partire da "punti di selezione" si dipartono *phila* che via via si differenziano e moltiplicano. La sua posizione appare drastica, dal momento che suggerisce l'impossibilità di ogni etnologia "storicistica" (quindi di fatto, dal suo punto di vista, di ogni etnologia) che abbia a che vedere con "popoli illetterati" con cui manchi una "filiiazione diretta". La sua posizione è anche contraddittoria, quando si ricordi che egli stesso aveva pubblicato nel 1952 uno studio sul mito Achilpa degli Aranda (cfr. de Martino 1951) senza che sentisse allora l'esigenza di affrontare quella "fatica molesta e grave" e senza risolvere il problema che aveva appunto sottolineato nell'articolo che cita del 1942⁴.

L'andamento della ricerca prevede quindi una "discesa" a partire dal presente lungo il sentiero del passato finché si incontra l'"incrocio"

4 Di cui si può consultare ora la traduzione italiana a cura di Fabio Frosini (cfr. de Martino 1997).

da cui inizia il “sentiero” stesso, ma da cui si dipartono anche gli altri sentieri “di lontana cuginanza” che da lì si sono sviluppati in modo autonomo. Solo ripercorrendo poi all’inverso questi altri (o uno di questi altri) cammini-cugini fino al loro presente permetterebbe una loro comprensione etnografica “storicisticamente” legittimata. Ossia, de Martino disegna un percorso del tipo presente → passato → ritorno al presente, se rimaniamo all’interno della nostra storia culturale (che chiamo percorso A); mentre nelle storie culturali altre il percorso dovrebbe svolgersi secondo la direzione presente nostro → passato nostro → nodo di biforcazione → risalita dal passato loro → presente loro (percorso B).

Il tema è importante perché è da notare che tutti i libri demartini della trilogia meridionalistico-mediterranea seguono la procedura della storia regressiva. Il tema della storia “a ritroso” non era rarissimo all’epoca e nella nota 1 si intravedono espressioni che erano del Bloch di *Apologia della storia* e del Borges del *Giardino dei sentieri che si biforcano*. Ma, se non erro, all’epoca esisteva solo una grande opera che fosse andata oltre la petizione di principio e che era strutturata come una monografia dalla storia “a ritroso”: si tratta dei tre volumi di *Nerej* di Henri Henri Stahl (1939), un sociologo romeno che de Martino fa quasi finta di non conoscere e che nasconde dietro il nome dell’allora più celebre (in Italia) Constantin Brăiloiu: ma da Stahl trae molte suggestioni, compresa quella “crociana” del “far morire il morto”⁵. Indipendentemente da Bloch, Stahl aveva fin dagli anni Venti proposto e applicato alle sue intense ricerche etnografiche il metodo della storia retrospettiva, metodo che egli chiamava “archeologia sociale”⁶.

5 Pubblicata in francese, l’opera è citata da de Martino in una nota problematicissima (e inesatta) a chiusura del capito 4 (p. 185) come lavoro comune di Brăiloiu e Stahl, quando invece ai due studiosi è da attribuire la redazione del solo capitolo *La mort*, pp. 273-314 del II volume. L’opera non compare nella bibliografia finale di MPR.

6 Sui materiali di Stahl presenti nell’Archivio de Martino tratterò altrove, così come sull’importanza di Stahl circa il metodo della storia regressiva e la sua partecipazione alle ricerche etno-musicologiche di Brăiloiu nella Romania degli anni Trenta.

Ciò che resta problematico nei lavori di de Martino sono le “catabasi”, cioè le “risalite”, e quella in *MPR* in modo particolare. La tesi storiografica centrale è che il lamento funebre odierno (cioè degli anni Cinquanta) sia un residuo del lamento funebre antico, il quale nelle civiltà greca e romana trovò il suo *apax* quando era pienamente inserito in un contesto mitico che gli dava senso. Il senso sarebbe poi venuto meno lasciando il lamento allo stato di “residuo” a causa della lotta intrapresa contro di esso dal cristianesimo e dalla Chiesa. Nella sua molto generosa introduzione, Marcello Massenzio (pp. LXIII-LXVIII) ha ben colto la debolezza della ricostruzione demartiniana circa i rapporti tra paganesimo e cristianesimo per il contesto italiano. Ora, quella ricostruzione è tanto più problematica se guardiamo il contesto romeno del capitolo 4, che non dice nulla sul perché il lamento sia “sopravvissuto” in modo così vitale in Romania, e in generale nel mondo cristiano-ortodosso. Il fatto è che de Martino non spiega mai come si individui un “punto di selezione”: chi decide quando c’è un incrocio, quando siamo in presenza di cammini storici che si biforcano, quando da “figli” si diventa “cugini”, mantenendo la sua metafora genealogica? Nel suo mondo euromediterraneo molto *fuzzy*, dalla storia e dalla geografia vaghe, chi decide quando una “paternità” è certa o incerta? Così, de Martino decide che il cristianesimo è tutto, sempre, unito contro le lamentazioni funebri, senza dimostrarlo storicamente, senza indagare se le posizioni della Chiesa romana e della Chiesa greca combacino o meno, sia a livello popolare che della teologia proclamata. Citare qualche padre della Chiesa di secoli anteriore al periodo dello scisma (p. 306 ss.) è più una furbata che una spiegazione da storico delle religioni. Solo in una noticina riconosce “la maggiore tolleranza della Chiesa orientale” (p. 313, nota 109), ma si tratta solo di questo?

Leggendo il classico testo di Elsa Mahler sulla diffusione delle lamentazioni funebri nella sterminata Russia (Mahler 1935)⁷, non gli è venuto il sospetto che i rituali dell’antichità si siano rifunzionalizzati e diffusi in tante parti d’Europa proprio *attraverso* la diffusione del

7 Fra l’altro, de Martino “dimentica” di ricordare quanto aveva segnalato in articoli precedenti, cioè che anche Lenin fu pianto ritualmente da una lamentatrice.

cristianesimo, e non in contrapposizione ad esso? Oltre ad essere problematica di per sé, quanto è cattolico-centrica la sua analisi? Non ha forse de Martino intravisto un “percorso A” dove invece vi era da riconoscere un “percorso B”, con un incrocio e un nuovo cammino da intraprendere nella sua risalita verso il presente romeno? Il cammino non percorso avrebbe mostrato sostegni “mitici” che gli avrebbero fornito interpretazioni alternative. Non che de Martino non avesse a disposizione dei materiali: li ha, li cita anche, ma sembra non leggerli, e se li legge li accantona subito. Anche dei funerali di Lazăr Boia egli taglia i riferimenti ai miti cosmologici che spiegano i rituali, miti che non troviamo né nell’antichità classica né nel cattolicesimo. Trattando il lamento come “tecnica” e di fatto svincolandolo dai diversi orizzonti cosmologici che gli danno di volta in volta significati diversi, de Martino ha certo saputo “isolare” una serie di comportamenti e di gestualità, uniformandoli però al solo significato che egli ha voluto conferirgli.

De Martino ha edificato un’antropologia filosofico-storica del tutto *sui generis*: MPR mi appare un grande campo di lotta tra l’immaginazione cosmologica del suo autore e le immaginazioni cosmologiche dei vari “euro-mediterranei”, vivi e morti, che via via egli incontra nelle sue etnografie volanti e nelle sue letture.

Riferimenti bibliografici

Birlea, O.

1973, *Bocetele și verșurile funebre din Ținutul Pădurenilor (Hunedoara)*, Anuarul Muzeului etnografic al Transilvaniei pe anii 1971-1973, pp. 509-581.

Cepraga, D. O.

2005, *Attualità dell’arcaico. Accostamenti alla poesia popolare romena*, Quaderni del Premio Letterario Giuseppe Acerbi, Il Segno dei Gabrielli, San Pietro in Cariano (VR), pp. 61-67.

De Martino, E.

1951-1951, *Angoscia territoriale e riscatto culturale nel mito Achilpa delle origini. Contributo allo studio della mitologia degli Aranda*, Studi e Materiali di Storia delle Religioni, vol. XXIII, pp. 52-66.

1997, *Etnologia religiosa e storicismo*, in E. de Martino, *Naturalismo e storicismo nell’etnologia*, a cura di S. De Matteis, traduzione di Fabio Frosini, Argo, Lecce, pp. 263-288.

Mahler, E.

1935, *Die russische Totenklage. Ihre Rituelle und dicterische Deutung, mit besonderer Berücksichtigung des grossrussischen Nordens*, Harrassowitz, Leipzig.

Massenzio, M.

2021, *L'orizzonte formale del patire*, in Ernesto de Martino, *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto rituale di Maria*, a cura di Marcello Massenzio, Einaudi, Torino, pp. XV-LXXXVII.

Panea, N.

2013, *Il contributo di Ernesto de Martino nello sviluppo della teoria del rituale nell'etnografia romena*, International Journal of Arts & Sciences, 2013, vol. 5, n. 3, pp. 243-246.

Renzi, L.

1988, *Tre schede per la ricezione dell'etnografia e del folklore rumeno in Italia*, in L. Renzi, S. Bianchini (a cura di), *La Romania nella coscienza intellettuale italiana, XIX-XX secolo*, pp. 121-132, Unicopli, Milano.

Stahl, H. H.

1939, *Nerej. Un village d'une région archaïque*, 3 voll., Institut de Sciences Sociales de Roumanie, Bucarest.